

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

19
LUCREZIA

BORGIA

Dramma Lirico

DEL CAV. FELICE ROMANI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DEL CONDOMINIO

IN PAVIA

IL CARNEVALE DEL 1843-44.



Pavia

TIPOGRAFIA BIZZONI

M.DCCC.XLIII.

AVVERTIMENTO

Vittor Ugo, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentato la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella *Lucrezia Borgia* volle significare la difformità morale purificata dalla maternità, il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la ne-
rezza del soggetto, e non fa ributtante il Protago-
nista. Era facile all' Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l' argomento come gli dettava la fantasia, e sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio: difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era in-
ceppato dal metro e dall' orditura musicale; nè vidi quanto scabrosa fosse l' impresa dopo aver acconsen-
tito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io doveva ado-
perare: stile di cui non ho modelli, almeno ch' io sappia; che tien l' indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all' angustia del dialo-
go, alla tinta dei tempi, alla natura dell' azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte che tragici; stile insomma conveniente in un'O-
pera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l' unità del luogo, intitolo *Pro-
logo* l' azione che succede in Venezia; e tale può veramente chiamarsi, se male non mi appongo, poi-
chè è questa la protasi del soggetto, e produce la catastrofe che si svolge in Ferrara.

Con questo avvertimento io non intendo por modo all' opinione del Pubblico. Spetta ad esso il pronun-
ziare, all' Autore il rassegnarsi.

FELICE ROMANI.

AVVERTIMENTO

Vittor Ugo, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentato la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella *Lucrezia Borgia* volle significare la difformità morale purificata dalla maternità, il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la ne-
rezza del soggetto, e non fa ributtante il Protago-
nista. Era facile all' Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l' argomento come gli dettava la fantasia, e sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio: difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era in-
ceppato dal metro e dall' orditura musicale; nè vidi quanto scabrosa fosse l' impresa dopo aver acconsen-
tito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io doveva ado-
perare: stile di cui non ho modelli, almeno ch' io sappia; che tien l' indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all' angustia del dialo-
go, alla tinta dei tempi, alla natura dell' azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte che tragici; stile insomma conveniente in un'O-
pera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l' unità del luogo, intitolo *Pro-
logo* l' azione che succede in Venezia; e tale può veramente chiamarsi, se male non mi appongo, poi-
chè è questa la protasi del soggetto, e produce la catastrofe che si svolge in Ferrara.

FELICE ROMANI.

PERSONAGGI ATTORI

D. ALFONSO, Duca di Ferrara	sig. MANCUSI GIUSEPPE
Donna LUCREZIA BORGIA	sig. ^a GRIFFINI CARLOTTA
GENNARO	sig. RICCI GENNARO
MAFFIO ORSINI	sig. ^a BRAMBILLA CARLOTTA
JEPPPO LIVEROTTO	sig. SIRONI NICOLA
GAZELLA — PETRUCCI	sig. SCLAVI CARLO
VITELLOZZO	sig. BARANI LUIGI
GUBETTA	sig. FERRI CESARE
RUSTIGHELLO	sig. SIRONI
ASTOLFO	N. N.
La Principessa NEGRONI	N. N.

N. 18 Coristi

Istruttore de' Cori : sig. *Pellegrini*

Direttore degli Spettacoli : sig. *Gaetano Rambaldi*

Cavalieri — Scudieri — Scherani — Paggi — Maschere
Uscieri — Alabardieri — Coppieri — Gondolieri

*L'azione del Prologo è in Venezia ,
quella del Drama in Ferrara*

L'epoca è sul cominciare del secolo XVI.

Musica del Maestro signor Cav. *Donizetti*.

Le Scene sono d'invenzione ed esecuzione
del sig. *Tommaso Gho*

Allievo della R. Scuola di Torino.

ORCHESTRA.

Maestro al Cembalo : sig. *Giuseppe Devasini*

Allievo dell'I. R. Conservatorio di Milano

Primo Violino, Capo e Direttore d'Orchestra :

sig. *Jotti Luigi*, Allievo dell'I. R. Conserv. di Milano

Altro primo Violino alla spalla :

sig. *Alessandro Lavelli*

Capo dei secondi Violini : sig. *Fossati Ventura*

Prima Viola : sig. *Recalcati Angelo*

Primo Violoncello : sig. *Ronzoni Giuseppe*

Primo Contrabasso al Cembalo : sig. *Sanvito Felice*

Primo Contrabasso : sig. *Pellegrini Luigi*

Primo Fagotto : sig. *Giuseppe Devasini*

Primo Flauto : sig. *Pietro Brugnoli*

Primo Oboe : sig. *Carabelli Francesco*

Primo Clarino : sig. *Carlo Cazzani*

Primo Corno : sig. *Cesare Galli*

Prime Trombe : sigg. *Bottazzi e Anelli*

Primo Trombone : sig. *Carlo Veneroni*

Bombardone : sig. *Bellani Pietro*

Proprietario dello Spartito
sig. **Giovanni Ricordi Editore di Musica**

Proprietà del Vestiario
signori **Pietro Rovaglia e C. e Direttori signori
Giacomo Colombo e Felisi Antonio** Soci della
Ditta suddetta

Attrezzista: sig. **Gaetano Croce**
Appaltatore dell'illuminazione e Macchinista
sig. **Pietro Scorba**

BALLERINI.

Primi Ballerini di rango francese
signora **Del Cicco Manes**
signor **Gio. Battista Grillo**

Madamigella **BADERNA**
allieva de' signori Conjugi **Blasis**, Maestri di perfe-
zionamento dell'I. R. Scuola di Ballo di Milano

Per N. 6 Rappresentazioni
con **PASSI A SOLO** in Carattere e Serj.

PROLOGO

SCENA PRIMA

Esterno del Palagio Grimani in Venezia.

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il Teatro. In fondo il canale della Giudecca, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole. All'alzar del sipario la musica esprime la festa, che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s'intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena lietamente **GUBETTA**, **GAZELLA**, **ORSINI**, **PETRUCCI**, **VITELLOZZO** e **LIVEROTTO**. Quindi **GENNARO** che com' uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

Gaz. Bella Venezia!
Pet. Amabile

Ors. D' ogni piacer soggiorno!
Men di sue notti è limpido
D' ogni altro cielo il giorno.

Tutti E l' orator Grimani
Noi seguirem domani!
Tali avrem mai delizie,
Tai feste in riva al Po?

Gub. Le avrem. D' Alfonso è splendida (inoltran-
Lieta la Corte assai. dosi)
Lucrezia Borgia...

Ors. (interrompendolo) Acquetati:

Non la nomar giammai.

Vit. Nome esecrato è questo.

Liv.

La Borgia! io la detesto.

Tutti

Chi le sue colpe intendere

E non odiar la può?

Ors.

Io più di tutti. Uditemi. *(tutti si accostano)*

Un vecchio... un indovino....

Gen.

Novellator perpetuo *(interrompendolo)*

Esser vuoi dunque, Orsino?

Lascia la Borgia in pace:

Udir di lei mi spiace..

Tutti

Taci... non l'interrompere...

Breve il suo dir sarà.

Gen.

Io dormirò: destatemi

Quando cessato avrà.

(si adagia e a poco a poco si addormenta)

Ors.

Nella fatal di Rimini

E memorabil guerra,

Ferito e quasi esanime

Io mi giaceva a terra...

Gennaro a me soccorse,

Il suo destrier mi porse,

E in solitario bosco

Mi trasse e mi salvò.

Tutti

La sua virtù conosco,

La sua pietade io so.

Ors.

Là nella notte tacita,

Lena pigliando e speme,

Giurammo insiem di vivere,

E di morire insieme -

E insiem morrete, all'ora

Voce gridò sonora:

E un veglio in veste nera

Gigante a noi s' offrì.

Tutti

Cielo! qual mago egli era

Per profetar così?

Ors.

*Fuggite i Borgia, o giovani,**Ei proseguì più forte...**Odio alla rea Lucrezia...**Dove è Lucrezia è morte.*

Sparve ciò detto: e il vento

In suono di lamento

Quel nome ch' io detesto

Tre volte replicò!

Tutti

Rio vaticinio è questo...

Ma fè può dargli?... no.

Tutti

Ors.

Fede a fallaci oroscopi

L' anima mia non presta...

Pur mio malgrado un palpito

Tal sovvenir mi desta.

Spesso, dovunque io movo,

Quel vecchio orrendo io trovo...

Quella minaccia orribile

Parmi la notte udir...

Te, mio Gennaro, invidio,

Che puoi così dormir.

Gli altri Bando a sì triste immagini...

Passiam la notte in gioia.

Assai quell' empia femmina

Ne diè tormento e noia.

Finchè il Leon temuto

Ne porge asilo e aiuto,

L' arte e il furor dei Borgia

Non ci potran colpir...

Vieni; la danza invitaci...

Lascia costui dormir.

(part. tutti traendo seco Ors.)

SCENA II.

Passa una gondola: n' esce una Dama mascherata. E' Lucrezia Borgia: s' inoltra guardinga. Vede Gennaro addormentato, e si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto. Gubetta ritorna.

Luc. Tranquillo ei posa... Oh sian così tranquille

Sue notti sempre! e mai provar non debba

Qual delle notti mie, quanto è il tormento!

Sei tu?

(si accorge di Gub.)

Gub. Son io. Pavento
 Che alcun vi scopra: ai giorni vostri, è vero,
 Scudo è Venezia; ma vietar non potete
 Che conosciuta non v'insulti alcuno.
Luc. E insultatata sarei! m'abborre ognuno!
 Pur per sì trista sorte
 Nata io non era. Oh potess' io far tanto
 Che il passato non fosse, e in un cor solo
 Destare un senso di pietà che invano
 In mia grandezza all'universo io chiedo. —
 Quel giovin vedi?

Gub. Il vedo,
 E da più di lo seguo in finte spoglie
 E in simulato nome; e indarno io tento
 Scoprir l'arcano che per lui vi tragge
 Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia...
Luc. Tu scoprirlo... non puoi. Seco mi lascia.
 (*Gub. si ritira*)

SCENA III.

LUCREZIA e GENNARO addormentato. Mentre LUC. si avvicina a GEN. non si accorge di due uomini mascherati che passano dal fondo, e si fermano in disparte.

Luc. Come è bello! Quale incanto
 In quel volto onesto e altero!
 No, giammai leggiadro tanto
 Non se 'l finse il mio pensiero.
 L'alma mia di gioia è piena
 Or che alfin lo può mirar...
 Mi risparmi, o Ciel! la pena
 Ch'ei mi debba un dì sprezzar;
 Se il destassi... no, non oso... *piange*
 Nè scoprir il mio sembiante.
 Pur il ciglio lagrimoso

Terger debbo: un solo istante,
 (*si toglie la maschera, e si asciuga le lagrime*)
I. Uomo (Vedi? è dessa...)

II. Uomo (E' dessa, è vero.)
I. (Chi è il garzone?)
II. (Un venturiero.)
I. (Non ha patria?)
II. (Nè parenti;
 Ma è guerrier fra i più valenti.)
I. (Di condurlo adopra ogn'arte
 A Ferrara in mio poter.)
II. (Con Grimani all'alba ei parte...
 Ei previene il tuo pensier.)

Luc. Mentre gente il cor sommessò,
 Mentre io piango a te d'appresso,
 Dormi, e sogna, o dolce oggetto,
 Sol di gioia e di diletto...
 Ed un angiol tutelare
 Non ti desti che al piacer.
 Triste notti e veglie amare
 Debbo io sola sostener. (*si alza, i due mascherati si ritirano. Luc. ritorna indietro, e bacia la mano di Gen. Egli si desta e l'afferra per le braccia*)

Luc. Ciel! (*per isciogliersi da lui*)
Gen. Che vegg'io?

Luc. Lasciatemi.
Gen. No, no, gentil signora:
 No, per mia fede. (*trattenendola*)
Luc. (Io palpito.)

Gen. Ch'io vi contempi ancora!
 Leggiadra e amabil siete;
 Nè paventar dovete
 Che ingrato ed insensibile
 Per voi si trovi un cor.

Luc. Gennaro!... E fia possibile
 Che a me tu porti amor?
 Qual dubbio è il vostro?

Gen. Ah! dimmelo.
Luc. Sì; quanto lice io v'amo.
Gen. (Oh gioia!)

Gen.

Eppure... uditemi

Esser verace io bramo.

Avvi un più caro oggetto

Cui nutro immenso affetto.

Luc.

E ti è di me più caro!

Chi mai?

Gen.

Mia madre ell' è.

Luc.

Tua madre... O mio Gennaro!

Tu l'ami?

Gen.

Ah, più di me.

Luc.

Ed ella?

Gen.

Ah compiangetemi...

Io non la vidi mai.

Luc.

Come?

Gen.

É funesta istoria,

Che sempre altrui celai.

Ma son da ignoto istinto

A dirla a voi sospinto;

Alma cortese e bella

Nel vostro volto appar.

Luc.

(Tenero cor!) Favella...

Tutto mi puoi narrar.

Gen.

Di pescator ignobile

Esser figliuol credei:

E seco oscuri in Napoli

Vissi i prim'anni miei.

Quando un guerriero incognito

Venne d'inganno a trarmi,

Mi diè cavallo ed armi,

E un foglio a me lasciò.

Era mia madre, ah! misera!

Mia madre che scrivea...

Di rio possente vittima

Per sè, per me temea...

Di non parlar, nè chiedere

Il nome suo qual era

Calda mi fea preghiera,

Ed obbedita io l'ho.

Luc.

E il foglio suo?...

Gen.

Miratelo.

Luc.

Mai dal mio cor non parte,

Oh quante amare lacrime

Forse in vergarlo ha sparte!

Gen.

Ed io, signora, oh quanto!

Su quelle cifre ho pianto!

Ma che! voi pur piangete?

Luc.

Ah sì... per lei... per te.

Gen.

Alma gentil! Voi siete

Ancor più cara a me.

Luc.

Ama tua madre, e tenero

Sempre per lei ti serba...

Prega che l'ira plachisi

Della sua sorte acerba...

Prega che un giorno stringere

Ella ti possa al cor.

Gen.

L'amo; sì l'amo, e sembrami

Vederla in ogni oggetto...

Una soave immagine

Me n'ho formata in petto:

Seco, dormente o vigile,

Seco io favello ognor.

(si avvicinano da varie parti le maschere: escono
Paggi con torcie, che accompagnano Dame e Cav.

Ors. entra dal fondo accompagnato da' suoi amici

Luc. Gente appressa... io ti lascio.

Gen. (trattenendola)

Ah fermate.

Ors.

Chi mai veggo?

(riconosce Luc.;

l'addita ai compagni e seco loro favella)

Luc.

Mi è forza lasciarti.

Gen.

Deh! chi siete almen dirmi degnate.

(sempre trattenendola)

Luc.

Tal che t'ama, e sua vita è l'amarti.

Ors.

Io dirollo.

inoltrandosi

Luc.

Gran Dio!

(si copre colla maschera e vuole allontanarsi)

Ors. (*opponendosi*) Non partite.
Forza è udirne. (*ric conducendola*)
Luc. Gennaro!

Gen. Che ardite?

S'avvi alcun d'insultarla capace,
Di Gennaro più amico non è.

Ors. Chi siam noi sol chiarirla ne piace...

Luc. (*Oh cimento!*)

Ors. E poi fugga da te.

Maffio Orsini, signora, son io,
Cui svenaste il dormente fratello.

Vit. Io Vitelli, cui feste lo zio

Trucidar nel rapito castello.

Liv. Io nepote d'Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.

Pet. Io Petracchi del Conte cugino,
Cui toglieste di Siena il domino.

Gaz. Io congiunto d'oppresso consorte,
Che vedeste nel Tebro perir.

Gen. (*Ciel! che ascolto!*)

Luc. (*Oh malvagia mia sorte!*)

Coro Qual rea donna?

Luc. (*Ove fuggo! che dir?*)

Ors. Or che a lei l'esser nostro è palese,
Odi il suo...

Coro e Gen. Dite, dite.

Luc. Ah pietade!

a 3 Ella è donna che infame si rese,
Che l'orrore sarà d'ogni etade...

Luc. Grazia, grazia...

a 5 Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura...

Come odiata è temuta del paro,

Chè potente il destino la fa.

Gen. Oh! chi è mai?

Luc. Non udirli, o Gennaro. (*a' suoi piedi*)

a 5 È la Borgia... ravvisala (*strapp. la masch.*)

Tutti (*con grido d'orrore*) Ah... (*Luc. sviene*)

Cala il Sipario.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Una Piazza di Ferrara.

Da un lato palazzo con un verone, sotto al quale
uno stemma di marmo, ove è scritto con carat-
teri visibili di rame dorato BORGIA. Dall'altro
una piccola casa coll'uscio sulla strada, le cui
finestre sono illuminate di dentro. Notte.

Il Duca ALFONSO e RUSTIGHELLO coperti da lungo
manto.

Alf. Nel veneto corteggio

Lo ravvisasti?

Rus. E me gli posi al fianco.

E lo seguii come se l'ombra io fossi
Del corpo suo. - Quello è il suo tetto.

(*addita la casa di Genn. ancora illuminata*)

Alf.

Appo il ducale ostello

Lucrezia il volle?

Rus.

E in esso ancora il vuole,

Se non m'inganna di quel vil Gubetta

L'ire e il redir e lo spiar furtivo.

Alf. Entrarvi ei puote, non ne uscì mai vivo.

Odi? (*odonsi voci e suoni dalla casa di Genn.*)

Rus.

Gli amici in festa

Tutta notte accoglieva in quelle porte

Il giovin folle, separarsi all'alba

Essi han costume.

Alf.

E l'ultim' alba è questa

Che al temerario splende,

L'ultimo addio che dagli amici ei prende.

Vieni: la mia vendetta

È meditata e pronta;

Ei l'assicura e affretta
 Col cieco suo fidar.
Rus. Ma se l'altier Grimani
 La si recasse ad onta?...
Alf. Mai per cotesti insani
 Me non vorria sfidar.
 Qualunque sia l'event
 Che può recar fortuna,
 Nemico io non pavento
 L'altero ambasciador.
 Non sempre chiusa a' popoli
 Fu la fatal laguna:
 E ad oltraggiato principe
 Aprir si puote ancor.
(le voci si fan più vicine, si spengono i lumi, ecc.)
Rus. Prendon commiato i giovani...
 Meglio è partir, signor. *(si ritirano)*

SCENA II.

GENNARO, ORSINI, LIVEROTTO, PETRUCCI, GAZELLA
 VITELLOZZO. *Escono tutti lieti dalla casa di GEN-
 NARO. Egli solo è pensoso. GUBETTA si fa ve-
 dere in disparte.*

Tutti Addio, Gennaro.

Gen. Addio,
 Nobili amici. *(con serietà)*

Ors. E che? degg'io sì mesto
 Mirarti ognor?

Gen. Mesto l'... non già. (Potessi,
 Se non vederti, almen giovarti, o madre!)

Ors. Mille beltà leggiadre
 Saran stasera al genial festino,
 Cui la gentil ne invita
 Principessa Negroni. Ove qualcuno
 Obbliato avess'ella, a me lo dica:
 Di riparar l'errore è pensier mio.

Tutti Tutti fummo invitati.

Gub. (inoltrandosi) E il sono anch'io.

Tutti Oh! il signor Beverana!

(tutti gli vanno incontro, tranne Gen. e Ors.)

Gen. (Da per tutto è costui! già da gran tempo *(ad Ors.)*
 Ei mi è sospetto.)

Ors. (Oh, non temer: uom lieto,
 E qual siam tutti, uno sventato è desso.)

Liv. Or via! così dimesso
 Io non ti vo' Gennaro.

Gaz. Ammalato

T'avria forse la Borgia?

Gen. E ognor di lei
 V'udrò parlarmi? Giuro al Cielo, signori,
 Scherzi non voglio. Uomo non v'ha che abborra
 Al par di me costei.

Pet. Tacete. È quello
 Il suo palagio.

Gen. E il sia. Stamparle in fronte
 Vorrei l'infamia, che a stampar son pronto
 Su quelle mura dove scritto è Borgia.
*(ascende un gradino innanzi allo stemma, e col
 pugnale ne cancella la prima lettera. In quel
 mentre escono dal fondo due uomini vestiti di
 nero)*

Tutti Che fa?

Gen. Leggete adesso.

Tutti O diamin! Orgia!

Gub. Una facezia è questa,
 Che può costar domani
 Ben cara a molti.

Gen. Ove del reo si chieda,
 Me stesso a palesar pronto son io.

Ors. Qualcun ci osserva... separamci.

Tutti Addio.
(Gen. rientra in sua casa. Gli altri si disperdono)

SCENA III.

ASTOLFO e RUSTIGHELLO *ambidue passeggiando, indi Scherani.*

Rus. Qui che fai?

Ast. Che tu te 'n vada

Questo aspetto. E tu che fai?

Rus. Che tu sgombri la contrada
Fermo attendo.

Ast. Con chi l' hai?

Rus. Con quel giovane straniero
Che ha qui stanza. E tu con chi?

Ast. Con quel giovin forestiero,
Che pur esso alberga qui.

Rus. Dove il guidi?

Ast. Alla Duchessa.

E tu dove?

Rus. Al Duca appresso,

Ast. Oh! la via non è l' istessa.

Rus. Nè conduce al fine istesso.

Ast. Una a festa...

Rus. L' altra a morte...

— *ambidue* Delle due qual s' aprirà?

a 2 Del più destro, o del più forte
Dal voler dipenderà.

(Rus. fa un segno dal cartone della strada. Entra
un drappello di Scherani, i quali circondano Ast.)

Rus. Coro Non far motto; parti, sgombra.

Il più forte appien lo scorgi.
Guai per te se appena un' ombra
Di sospetto a lui tu porgi!...
Solo Alfonso ancor qui regge;
Somma legge è il suo voler.

Ast. Ma il furor della Duchessa...

Rus. Taci, e dessa non temer.

Coro Al suo nome, alia sua fama
Fe' l' audace estrema offesa:

Vendicarsi il Duca brama,
Impedirlo è stolta impresa.
Se da saggio oprar tu vuoi,
Déi piegar, partir, tacer.

Ast. Parto sì... Che avvenga poi
Vostro sia, non mio pensier.

(Ast. si ritira. Rust. e gli scher. atterrano le
porte della casa di Gen.)

SCENA IV.

Sala nel Palazzo Ducale.

ALFONSO, RUSTIGHELLO, *indi un Usciere.*

Alf. Tutto eseguisti?

Rus. Tutto. Il prigioniero
Qui presso attende.

Alf. Or bada. A quella in fondo
Segreta sala, della statua a piedi
Dell' avol mio, riposti armadii schiude
Quest' aurea chiave. Ivi d' argento un vase
E un d' or vedrai. Nella propinqua stanza
Ambi gli reca... nè desio ti lenti
Dell' aureo vase — vin de' Borgia è desso. —
Attendi — all' uscio appresso
Tienti di spada armato. — Ov' io ti chiami
I vasi apporta: ov' altro cenno intendi,
Col ferro accorri.

Usc. La Duchessa.

(annunzia dalla porta di fondo)

Alf. Affretta.

(Rust. parte, e poco dopo si fa vedere)

SCENA V.

LUCREZIA e detto, GENNARO *fra le guardie.*

Alf. Così turbata?

Luc. A voi mi trac vendetta.

Colpa inaudita, infame,
A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferrara
Chi della vostra sposa a pien meriggio
Oltraggia il nome, e mutilarlo ardisce.

Alf. Mi è noto.

Luc. E no 'l punisci?

E il soffre Alfonso in vita?

Alf. A noi dinanzi

Tosto ei fia tratto.

Luc. Qual ei sia, pretendo
Che morte egli abbia, e al mio cospetto: e sacra
Ducal parola al vostro amor ne chiedo.

Alf. E sacra io d'olla. Il prigionier (all' Usciere)

(si presenta immantinente Gen. disarmato
fra le guardie)

Luc. (turbata al vederlo) (Chi vedo!)

Alf. Noto vi è desso? (con un sorriso)

Luc. (Oh Ciel! Gennaro! Ah! quale
Fatalità!)

Gen. L'Altezza vostra, o Duca,
Togliere mi fece dal mio tetto a forza
Da gente armata. - Chieder posso, io spero,
D'ond'io mertai questo rigore estremo.

Alf. Capitano, appressate.

Luc. (Io gelo, io tremo...)

Alf. Un temerario osava
Testè, di giorno, dal ducal palagio
Con man profana cancellar l'augusto
Nome di Borgia - Il reo si cerca.

Luc. Il reo
Non è costui.

Alf. D'onde il sapete?

Luc. Egli era
Stamane altrove... Alcun de' suoi compagni
Commise il fallo.

Gen. Uso a mentir non sono;
Chè della vita istessa

Più caro ho l'onor mio.

Duca Alfonso, il confesso... il reo son io.

Luc. (Misera me!)

Alf. Vi diedi (piano a Luc.)

La mia ducal parola.

Luc. Alcuni istanti
Favellarvi in segreto, o Alfonso, io bramo.
(Deh secondami, o Ciel!)

(ad un cenno d'Alf. Gen. è ricondotto)

SCENA VI.

LUCREZIA ed ALFONSO.

Alf. Soli noi siamo.

Che chiedete?...

Luc. Vi chiedo, o signore,

Di quel giovane illesa la vita.

Alf. Come? E dianzi cotanto rigore?

L'ira vostra è sì tosto spanita?

Luc. Fu capriccio... A che giova ch'ei mora?

Giovin tanto!... Perdono gli do.

Alf. La mia fede io vi diedi, o signora,

Nè a mia fede giammai fallirò.

Luc. Don Alfonso!... favore ben lieve

Voi negate a sovrana... a consorte!

Alf. Chi v'offese irne impune non deve...

Voi chiedeste, io giurai la sua morte.

Luc. Perdoniam: siam clementi del paro...

La clemenza è regale virtù.

Alf. No, non posso...

Luc. E sì avverso a Gennaro

Chi vi fa, caro Alfonso?

Alf. (prorompendo) Chi?... Tu.

Luc. Io? che dite?

Alf. Tu l'ami...

Luc. Che ascolto!

Alf. Sì, tu l'ami; in Venezia il seguisti.

Luc. (Giusto Cielo!)

Alf.

Anche adesso nel volto
Ti leggea l'empio ardor che nudristi.
Don Alfonso!

Luc.

Alf.

T'acqueta.

Luc.

Io vi giuro...

Alf.

Non macchiarti di nuovo spergiuo.

Luc.

Don Alfonso!

Alf.

È omai tempo ch'io prenda

De' miei torti vendetta tremenda;

E tremenda da questo momento

Sul tuo complice infame cadrà.

Luc.

Grazia Alfonso!...

Alf.

(inginocchiandosi)
L'indegno vo' spento.

Luc.

Per pietà!...

Alf.

Più non odo pietà.

Luc.

Oh! a te bada... a te stesso pon mente
(sorge)

Di Lucrezia mal cauto marito!

Omai troppo m'hai visto piangente.

Questo core omai troppo è ferito.

Al dolore sottentra la rabbia...

Ti potria far la Borgia pentir.

Alf.

Mi sei nota: nè porre in obbligo
Chi sei tu, se il volessi, potrei:
Ma tu pensa che il Duca son io,
Che in Ferrara, e in mia mano tu sei...
Io ti lascio la scelta s'egli abbia
Di veleno o di spada a perir.

Scegli.

Luc.

Alf.

Oh Dio! Dio possente! (fuori di se)
Trafitto

Tosto ei sia.

(per uscire)

Luc.

Alf.

Deh! t'arresta.

Luc.

Alf.

Ch'ei cada.

Luc.

Non commetter sì nero delitto...

Scegli, scegli...
Ah non muoja di spada!

Alf.

Sii prudente: dappresso io ti sono...
Nulla speme ti è dato nutrir.

Luc.

L'infelice al suo fato abbandono,
Uom crudele!... io mi sento morir.

(cade sopra una sedia. Alf. accenna alle guardie)

SCENA VII.

GENNARO ritorna fra i custodi, indi RUSTIGHELLO.

Alf.

Della Duchessa ai preghi,
Che il vostro fallo obblia,
È forza pur ch'io pieghi,
E libertà vi dia.

Luc.

(Oh! come ei finge!) E poi,

Alf.

Tanto è valore in voi,
Che d'Adria il mar privarne,
E Italia insiem non vo'

Luc.

(Perfido!)

Gen.

Quai so darne

Grazie, signor, ve'n do!

Pur, poichè dirlo è dato

Senza temer viltade...

In uom che l'ha mertato

Il beneficio cade.

Di vostra Altezza il padre,

Cinto da avverse squadre

Peria, se scudo e aita

Non gli era un venturier.

E quel voi siete?

E vita

Voi gli serbaste?

È ver.

(Duca!...)

(L'indegna spera.)

(S'ei si mutasse!)

(È vano.)

Seguir la mia bandiera
Vorreste, o Capitano?

Gen. Al Veneto governo
Nodo mi stringe eterno:
Mia fede gli giurai...
E sacro è un giuro.

Alf. (volgendosi con intenzione a Luc.) Il so.
Quest'oro almeno... (presentandogli una borsa)

Gen. Da' miei signori io n'ho.
Alf. Almen, siccome antico
Stile è fra noi degli avi,
Libare a nappo amico
Spero che a voi non gravi...

Gen. Sommo per me favore
Questo sarà, signore...
Alf. Gentil la mia consorte
Coppiera a noi sarà.

Luc. (Stato peggior di morte!)
Alf. Meco, o Duchessa (*)... Olà. (esce Rust.)
(*) prendendola per mano

Alf. a 3 (Guai se ti fugge un moto,
Se ti tradisce un detto!
Uscir dal mio cospetto
Vivo costui non dè.

Luc. Versa.. il licor ti è noto...
Strano è il ribrezzo in te.)
(Oh se sapessi a quale
Opra m' astringi atroce,
Per quanto sii feroce
Ne avresti orror con me.
Va... non v' ha mostro eguale...
Colpa maggior non v' è.)

Gen. (Meco benigni tanto
Mai non credea costoro...
Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre! esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè.)

Alf. Or via: mesciamo.
(si versa dal vaso d'argento)

Gen. Attonito
A tanto onor son io.
Alf. A voi, Duchessa...
(Il barbaro!)

Luc. (Il vaso d'or.)
Alf. (Gran Dio!)
Luc. (versa dal vaso d'oro)

Alf. Vi assista il Ciel, Gennaro.
Gen. Fausto a voi sia del paro. (bevono)

Alf. a 3 (Trema per te, spergiura!
Vittima prima egli è.)

Luc. (Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te.)

Gen. (Madre! è la mia ventura
Del tuo pregar mercè.)

Alf. Or, Duchessa, a vostr'agio potete
Trattenerlo, oppur dargli commiato.
(si allontana con Rust. pensando)

Luc. (Oh qual raggio!)
Gen. (inchinandosi) Signora, accogliete

I saluti di un cor non ingrato.
Luc. Infelice il veleno bevesti... (sottovoce)
Non far motto... trafitto saresti.
Prendi e parti... una goccia, una sola
Di quel farmaco vita ti dà.
(gli dà un'ampolletta)

Lo nascondi, t'affretta, t'invola...
(T'accompagni del Ciel la pietà).

Gen. Che mai sento?... E tutt'altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua corte!
Un rio genio mi pose la benda,
M'inspirò sì fatal securtà.

Forse... ah! forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia, mi dà.

Luc. Oh! in me fida.
Gen. In te, cruda?

Luc.

Gen.

Luc.

Gen.

Luc.

(s'inginocchia: dopo un momento di esitazione
Gen. si decide)

Gen.

Luc.

Ti punisca, s'è in te tradimento,
Chi più spera che t'abbia pietà. (beve)
Tu sei salvo... Oh supremo contento!...
Quinci involatati... affrettati... va.

(Luc. lo fa fuggire per la porta segreta —
Si presenta dal fondo Rust. col Duca —
Ella dà un grido, e cade sovra una
sedia)

Cala il sipario.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio che mette alla casa di Gennaro —
una finestra della casa è illuminata — è notte.

Un drappello di Scherani entra spiando.

Coro **R**ischiata è la finestra...
In Ferrara egli è tuttora...
La fortuna al Duca è destra,
Del rival vendetta avrà.
Inoltriam: propizia è l'ora...
Buio il cielo... alcun non v'ha.
(si avv. alla casa di Gennaro. Odoni rumore
e si arrestano)

Ma... silenzio. Un mormorio,
Un bisbiglio s'è levato. —
E' di gente un calpestio...
Più distinto udir si fè.
Là in disparte, là in agguato
Chi è si esplori, e dove va.
(si ritirano)

SCENA II.

ORSINI, indi GENNARO, Scherani nascosti.
Orsini bussa alla porta di Gen. Egli apre ed esce

Gen. Sei tu?

Ors. Son io. — Venir non vuoi, Gennaro,
Dalla Negroni? Ogni piacer mi è scemo
Se no 'l dividi tu.

Gen. Grave cagione

A te mi toglie. Per Venezia io parto
Fra pochi istanti.

Ors. E me qui lasci? E uniti
Fino alla morte non giurammo entrambi
Esser in ogni evento?

Gen. E' ver.

Ors. Mi tieni
Così tua fede come a te la tengo.

Gen. E tu vien meco.

Ors. » All' alba attendi, e vengo.

» Al geniale invito
» Mancar non posso.

Gen. » Ah! questa tua Negroni

» M'è di sinistro auspicio...

Ors. » E a me piuttosto

» Il tuo partir così notturno e solo,

» Così pensoso e mesto.

» Resta, Gennaro.

Gen. » Poichè il brami... io resto.

SCENA III.

Ritornano gli scherani, Rustighello li trattiene.

Rus. No 'l seguite.

Coro A noi s' invola.

Rus. Stolti! Ei corre alla Negroni.

Coro Basta allora.

Rus. Al laccio ei vola.

Coro Non v' ha dubbio: al ver ti apponi.

Tutti È tenace, è certo l' amo
Che gittato al cieco è là.

Ir si lasci: ritorniamo,

Di ferir mestier non fa.

(partono)

SCENA IV.

*Sala nel palazzo Negroni illuminata e addobbata
per festivo banchetto.*

*Sono seduti ad una tavola riccamente imbandita
la Principessa Negroni con molte Dame splen-
didamente vestite, ORSINI, LIVEROTTO, VITELLOZZO,
GAZELLA, PETRUCCI, ciascuno con una Dama al
fianco. Da un lato della tavola è GIBETTA. Dal-
l' altro è GENNARO.*

Liv. Viva il Madera!

Tutti Evviva

Il Ren che scalda e avviva!

Gaz. De' vini il Cipro è re.

Pet. I vini, per mia fè,

Tutti son buoni.

Ors. Io stimo quel che brilla,

Siccome la scintilla

Che desta il Dio d' Amor

Nell' occhio sedutor

Della Negroni.

Tutti Ben detto. A lei si tocchi!

Si beva ai suoi begli occhi!

Amore la formò,

Ciprigna in lei versò

Tutti i suoi doni. (toccano e bevono)

Gub. (Ebbri son già conviene (s' alza

Tentar che restin soli)

Gen. (Noiato io sono.) (si allontanano)

Ors. Ebbene?

Gennaro, a noi t' involi?

Odi il novello brindesi

Da me composto un giorno.

Gub. Ah! Ah!

(ridendo)

Ors. Chi ride?

30
Gub.

Ridono
Quanti ci sono intorno.

Ors. Come?

Gub. Oh l'esimio lirico!

Ors. M'insulteresti tu?

Gub. S'egli è insultarti il ridere,

Far no'l potrei di più.

Ors. Marrano di Castiglia!

Gub. Scheran Trasteverino!

(Ors. afferra un colt.)

Coro. Cielo! Costor si battono!

Tutti. Che fai? t'acqueta, Orsino.

Ors. e Gub. Io ti darò, balordo,

Tale di me ricordo,

Che temperante e sobrio

Per sempre ti farà.

Tutti. Finitela, cospetto!

All'ospite rispetto...

O tutta quanta accorrere

Farete la città.

Coro. Si battono... si battono...

Signori, usciam di qua.

(si ritirano)

SCENA V.

GUBETTA, ORSINO, LIVEROTTO, VITELLOZZO, GAZELLA,

PETRUCCI e GENNARO.

Vit. Pace per ora.

Liv. Avrete il tempo

Di battervi doman da cavalieri,

Non col pugnol come assassini di strada.

Tutti. È ver?

Gub. Ma della spada

Che femmo noi?

Ors. L'abbiam deposta fuori,

Tutti. Non ci si pensi più.

Gub. Beviam, signori,

Gaz. Ma intanto sbigottite

31

Ci han lasciate le dame.

Gub. Torneranno.

Ed umilmente chiederemo scusa.

(un Coppiere vestito di nero porta in giro una

Cop. Vino di Siracusa.

Tutti. Ottimo vino; affè!

(tutti bev. Gub. versa il bicch. dietro le spalle)

Gen. (Maffio, vedesti?

Lo spagnuolo non beve...)

Ors. (Che importa? È naturale: ebbro esser deve.)

Gub. Or, se gli piace, amici,

Può schiccherare Orsin versi a sua posta,

Poichè poeta lo farà tal vino.

Ors. Sì: a tuo dispetto.

Tutti. Una ballata, Orsino.

I.

Ors. Il segreto per esser felici

So per prova, e l'insegno agli amici.

Sia sereno, sia nubil il cielo,

Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,

Scherzo e bevo, e derido gl'insani

Che si dan del futuro pensier.

Tutti. Non curiamo l'incerto domani,

Se quest'oggi n'è dato goder. (odesi un

lugubre suono e voci lontane cantano flebil.)

La gioja de' profani

È un fumo passeggiar.

Gen. Quai voci!

Ors. Alcun si prende

Gioco di noi.

Tutti. Chi mai sarà?

Ors. Scommetto

Che delle Dame una malizia è questa.

Tutti. Un'alta strofa, Orsin.

Ors. La strofa è presta.

II.

Profittiamo degli anni fiorenti:

Il piacer li fa correr più lenti

Se vecchiezza con livida faccia
 Stammi a tergo, e mia vita minaccia,
 Scherzo e bevo, e derido gl' insani
 Che si dan del futuro pensier.

Tutti Non curiamo l'incerto domani,
 Se quest' oggi n'è dato goder.

Voei La gioja de' profani
 È un fumo passegger. *(apoco a poco si spengono i lumi)*

Ors. Gennaro
Gen. Maffio! Vedi?

Si spengono le faci.

Ors. A farsi grave
 Incomincia lo scherzo.

Tutti Usciam. Son chiuse
 Tutte le porte. Ove siam mai venuti?

SCENA VI.

Si apre la porta dal fondo e si presenta LUCREZIA con gente armata.

Luc. Presso Lucrezia Borgia.

Tutti (con un grido) Ah! siam perduti!

Luc. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo
 Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi
 Una cena in Ferrara.

Tutti Oh, noi traditi!

Luc. Voi salvi ed impuniti
 Credeste invano, dell' ingiuria mia
 Piena vendetta ho già: cinque son pronti
 Strati funebri per coprirvi estinti,
 Poichè il veleno a voi temprato è presto.

Gen. Non bastan cinque: avvi mestier del sesto. *(avanz.)*

Luc. Gennaro! Oh Ciel! *(sbigottita)*

Gen. Perire

Io saprò cogli amici.

Luc. Ite: chiudete

Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,

Nessuno in questa sala entrar s' attenti.

Tutti Gennaro!... *(strascinati)*

Gen. Amici!...

Luc. Uscite.

Tutti Oh noi dolenti!

(escono fra gli armati, e la gran porta si chiude)

SCENA VII.

LUCREZIA e GENNARO.

Luc. Tu pur qui?... nè sei fuggito?
 Qual ti tenne avverso fato?

Gen. Tutto, tutto ho presentito.

Luc. Sei di nuovo avvelenato.

Gen. Ne ho il rimedio. *(cava l' ampolla del contravveleno)*

Luc. Ah! me 'l rammento...
 Grazie, grazie al Ciel ne do.

Gen. Cogli amici io sarò spento,
 O con lor io partirò!

Luc. Ah! per te fia poco ancora... *(osservando l' ampolla)*

Ah! non basta per gli amici...
Gen. Ei non basta? Allor, signora,
 Morrem tutti.

Luc. Che mai dici?

Gen. Voi primiera di mia mano.
 Preparatevi a perir.

Luc. Io! Gennaro?... Ascolta, insano...

Gen. Fermo io son. *(Gen. prende un coltello della*

Luc. (sbigottita) (Che far? che dir?) (tavola)

Gen. Preparatevi. *(ritornando)*

Luc. Spietato!

Me ferir, svenar potresti?

Gen. Lo poss' io - son disperato:

Tutto, tutto mi togliesti.

Non più indugi. *(risoluto)*
 Luc. *(con un grido)* Ah, un Borgia sei...
 Son tuoi padri i padri miei...
 Ti risparmi un fallo orrendo...
 Il tuo sangue non versar.

Gen. Sono un Borgia! Oh Ciel! Che intendo?

Luc. Ah! di più non domandar.
 M'odi... ah! m'odi... io non t'imploro
 Per voler serbarmi in vita.
 Mille volte al giorno io moro,
 Mille volte in cor ferita...
 Per te prego... teco almeno
 Non voler incrudelir.

Bevi... bevi... e il rio veleno,
 Deh! t'affretta a prevenir.

Gen. Sono un Borgia!...

Luc. Oh! il tempo vola.
 Cedi, cedi...

Gen. Maffio muore.

Luc. Per tua madre!...

Gen. Va: tu sola

Sei cagion del suo dolore...

Luc. No: Gennaro.

Gen. L'opprimesti...

Luc. No! pensar...

Gen. Di lei che festi?

Luc. Vive.. vive.., e a te favella
 Col mio duol, col mio terror.

Gen. Ciel! tu forse?...

Luc. Ah sì! son quella.

Gen. Tu! gran Dio!... mi manca il cor.

(si abbandona sopra una sedia)

Luc. Figlio... figlio! Olà, qualcuno!...

Accorrete!... Aita! aita!

Niun m'ascolta... è lunge ognuno.

Dio pietoso, il serba in vita...

Gen. Cessa... è tardi... io manco, io gelo...

Luc. Me infelice!...

Gen. Ho agli occhi un velo.

Luc. Mio Gennaro, un solo accento...

Uno sguardo, per pietà...

Gen. Madre!... io moro...

Luc. E spento... è spento!...

SCENA ULTIMA

Si spalancano le porte del fondo e n' esce ALFONSO con RUSTIGHELLO e Guardie.

Alf. Dove è desso?

Luc. Mira: è là. *(correndo ad Alf. e additandogli Gen. estinto.)*

Era desso il figlio mio,

La mia speme, il mio conforto.

Ei potea placarmi Iddio...

Me potea far pura ancor,

Ogni luce in lui mi è spenta...

Il mio cor con esso è morto...

Sul mio capo il Cielo avventa

Il suo strale punitor.

Tutti

Rio mistero! Orribil caso!...

Alf. Si soccorra.

Tutti Oh! Ciel! se 'n muore.

Cala il Sipario.

61

5698